

Il prossimo passo è il patto di stabilità per il Mediterraneo

Pubbllichiamo un estratto delle considerazioni finali dello studio che Carlo Jean, rappresentante personale del presidente dell'Osce, ha condotto per Aspen Institute Italia e che verrà discusso oggi a Taormina in occasione dell'apertura della conferenza internazionale sul tema «Europa e Mediterraneo».

di CARLO JEAN*

Premessa della stabilizzazione, e quindi anche dello sviluppo del Mediterraneo, è la concentrazione strategica fra le due grandi istituzioni occidentali che operano nell'area: l'Unione Europea e la Nato. Essa presuppone l'emergere di un'identità politica e strategica dell'Europa, che le consenta di divenire un interlocutore credibile degli Stati Uniti. Occorre invece constatare la pericolosa tendenza ad una divaricazione delle politiche europee rispetto a quella americana, soprattutto nel Mediterraneo Orientale e Medio Oriente. Anche l'Unione Europea è tutt'altro che unita al riguardo. Gli europei centro-settentrionali sono stati finora molto restii ad interessarsi concretamente del Mediterraneo. La situazione sta però cambiando, come dimostra la riunione del Pem (partenariato euro-mediterraneo), tenutasi a Stoccarda il 16 aprile scorso.

Un altro presupposto per la stabilizzazione dell'area è rappresentato dal fatto che sia l'Europa che la Nato usino una notevole cautela e moderazione nella definizione delle loro politiche di sicurezza e di difesa in Mediterraneo. Accentuazioni troppo drammatiche delle minacce dovute alla proliferazione, dell'esigenza di schierare difese antimissili o della creazione di forze d'intervento — pur essendo provvedimenti del tutto legittimi e ragionevoli — urtano immediatamente la sensibilità e fanno sorgere sospetti nelle opinioni pubbliche del Sud. I governi dei partner mediterranei devono tenerne conto. Basti pensare a quanto è successo per il caso dell'Eurofor e dell'Euromarfor. Tali difficoltà minano alla base la possibilità di costruire in Mediterraneo un sistema di sicurezza cooperativa, dato che uno di sicurezza collettiva è reso impossibile dalle disomogeneità geopolitiche, geostrategiche e geoculturali.

Il frazionamento dell'area, le conflittualità esistenti nel Sud, gli irrisolti problemi del Medio Oriente e di Cipro, nonché la funzione di stabilizzazione interna svolte dalle Forze armate di tutti i Paesi Mena (Medio Oriente e Nord Africa), rendono impossibile la semplice trasposizione nel sud delle esperienze sviluppate in Europa dall'Osce, dalla carta di Parigi e dal programma di Partenariato per la pace della Nato. Sono possibili solo misure molto limitate: dialogo politico, contatti fra esperti strategici, scambi di visite e cooperazioni tra le Forze armate in settori non propriamente militari della scuo-

rezza — come per gli interventi in caso di calamità naturali o tecnologiche, per la ricerca e soccorso in mare, per la lotta contro l'inquinamento — e così via. Qualche altra possibilità di cooperazione esiste anche nel settore del «peacekeeping» (Egitto, Giordania e Marocco hanno partecipato agli interventi Onu e Nato in Bosnia-Erzegovina) e forse anche nel sostegno logistico alla partecipazione dei Paesi Pem all'ipotizzata Forza di pace dell'Organizzazione dell'Unità africana.

In sostanza, va attivato il dialogo politico che costituisce il fulcro di ogni diplomazia preventiva, termine alquanto ambiguo posto alla base della speranza di riuscire a prevenire i conflitti. Esso ha sostituito la stabilità intrinseca del sistema dissuasivo bipolare. La finalizzazione della Carta di stabilità del Mediterraneo, secondo tali direttive, appare cruciale per l'istituzionalizzazione, e quindi per l'efficacia, del dialogo politico-strategico fra i Paesi del Pem. Per creare un'area di pace e di co-prosperità, le risorse impiegate per il Pem sono del tutto insufficienti. Nonostante i costi dell'allargamento ad Est dell'Unione Europea e della ricostruzione dei Balcani, non esiste alternativa per l'Europa a quella d'effettuare uno sforzo più consistente in Mediterraneo. Esso dovrebbe basarsi sull'adozione di misure innovative, come l'utilizzo di parte delle riserve delle banche centrali europee, divenute eccedenti con l'entrata in vigore dell'euro; oppure il sostegno, con capitali di rischio ad iniziative imprenditoriali di immigrati che rientrino nei loro Paesi dopo aver imparato il mestiere al Nord... In mancanza di una forte mobilitazione politica ed economica di tutta l'Europa e un coordinamento con la Nato, anche un progetto di Partenariato Euro-Mediterraneo rischia di rimanere uno dei numerosi progetti-desiderio di sviluppo e stabilizzazione del bacino, mentre la situazione socio-economica del Paese Mediterraneo e del Nord Africa inevitabilmente si degraderà con conseguenze imprevedibili, ma comunque molto pesanti, anche per l'Europa.

Quest'ultima, infatti, non può garantire la propria sicurezza con la semplice chiusura delle frontiere, con il blocco dell'immigrazione e con misure di polizia per il controllo degli immigrati extracomunitari, di cui le economie europee avranno sempre più bisogno.

*Rappresentante Personale del Presidente dell'OSCE